

Si tratta di una stele funeraria dedicata, non anteriormente alla prima metà del sec. I d. C., ad una moglie (e madre) esemplare: « *Dis Manibus. Terentiae Valentillae, coniugi sanctissimae et incomparabili, cum qua vixi annos XV a virginitate sua sine ulla vile (sic). Pulfennius Corinthus maritus et fili matri pientissimae posuerunt* ». Fa piacere leggere che Pulfennio e Terenzia Valentilla vissero tutto il loro matrimonio « *sine bile* », senza uno screzio tale da fargli versare la bile, e non credo sia il caso di manifestare ovvia incredulità in proposito. Il punto dubbio riguarda la dichiarazione secondo cui la vita coniugale di Pulfennio con Terenzia Valentilla durò « *annos XV a virginitate sua* ». Dal che la Giambuzzi tende a dedurre che la donna morì intorno ai trent'anni, e ciò perché le fanciulle romane andavano sposate intorno ai quattordici anni.

È una vecchia storia, questa delle donne che si sposavano tra i dodici e i quattordici anni, che va, a mio parere, non dico negata, ma asserita con molto minore sicurezza di quanto facciano gli autori citati dalla Giambuzzi (il Degrassi e il Balsdon), nonché vari altri con loro. Secondo i Proculiani, la donna diventava *viripotens* a dodici anni (i Sabiniani proponevano invece *l'inspectio corporis*), e sta bene; non si dimentichi però che il fenomeno delle *virgines* nubili (anche se, eventualmente, non intatte) in età superiore ai venti anni doveva essere tanto diffuso, che le leggi *Iulia* e *Papia Poppea* (17 a. C.-9 d. C.) intervennero drasticamente per combatterlo.

Dunque, non facciamo dire a Pulfennio Corinto ciò che egli non dice, e probabilmente nemmeno si sogna di intendere. Seguiamolo solo in ciò che è possibile che egli abbia invece molto finemente inteso: che il matrimonio durò quindici anni e che la *pientissima* madre dei suoi figli gli giunse di primo velo in casa.

#### 6. SULPICIA E CERINTO.

Forse da un libro dedicato a Tibullo e al suo mondo ci aspettavamo, in sede storica, qualcosa di più, ma forse è anche vero che dalle poesie di Tibullo non è possibile ricavare ragionevolmente molto più di quanto sia riuscito a David F. Bright (« *Haec mihi fugebam* », *Tibullus in his world* [Leiden 1978] p. XV-275). Certo è che Delia, Nemesis, il giovinetto Marato, ma soprattutto M. Valerio Messalla Corvino e suo figlio Messalino qui non sono pure ombre, ma entità, quale più quale

\* In *Labeo* 25 (1979) 346.

meno, corpose, ambientate in modo molto verosimile nella società del loro tempo.

Peccato che manchi al libro anche un'analisi dello scambio di « biglietti d'amore » tra Sulpicia e Cerinto. A parte la simpatia che destano nel lettore i due giovani amanti, è umano che a studiosi del diritto romano possa interessare il problema, peraltro privo di ogni importanza, se Sulpicia, che in un punto si dichiara « *Servi filia* » (el. 10, vv. 3-4: *Sit tibi cura togae potior pressumque quasillo / scortum quam Servi filia Sulpicia*), se Sulpicia fosse dunque davvero la figlia del grande Servio Sulpicio Rufo.

Sarà pura supposizione, ma è una supposizione che alletta.

#### 7. LE DONNE SACCENTI.

1. La bella edizione recentemente curata da A. Daviault dei pochi frammenti pervenutici, tutti attraverso riferimenti di terzi, della commedia « togata » romana mi ha indotto ad un paio di riflessioni minime, che passo ad esporre<sup>1</sup>.

2. La prima riflessione riguarda i motivi dell'introduzione e, nel contempo, i motivi del successo piuttosto limitato che il nuovo genere letterario riscosse a Roma. A prescindere da questioni troppo sottili di date, è chiaro che si volle tentare, nella Roma « nazionalista » del III-II secolo avanti Cristo, una trasposizione in chiave di realtà romana della celebratissima commedia greca. Non sembrò consono alla dignità romana che sulle scene di Roma si offrisse al pubblico la commedia palliata, importata dalla Grecia e solo approssimativamente adattabile agli ambienti reali della *respublica Romanorum*. Tuttavia è incontrovertibile che la commedia togata non « incontrò » gran che presso il pubblico dell'urbe, né lasciò molta traccia presso i posteri, a cominciare da quelli del primo secolo avanti Cristo. E non si dica che alla togata mancò la fortuna di essere coltivata da un Plauto o da un Terenzio. Si dica piuttosto che un Plauto o un Terenzio si astennero dal coltivarla proprio perché il pubblico, tutto sommato, la gradiva poco.

\* In *Atti Acc. Pontaniana* 31 (1982) 35 ss.

<sup>1</sup> Per tutti: A. DAVIAULT, « *Comoedia togata* ». *Fragments* (1981) con bibliografia. V. anche V. USSANI, *Per la storia del teatro latino*. III: *Ancora su Varrone e le « togatae »*, in *St. Paratore* 1 (1981) 337 ss. Inoltre: A. GUARINO, *Tagliacarte*, in *Labeo* 27 (1981) 435 ss. V. anche: SAMTER, *War Gaius der männlicher Pseudonym einer Frau?*, in *Deutsch. Jur. Z.* 13 (1908) 1386 s.